

# Va in scena il Gaber-pensiero

L'inossidabile Giorgio, da questa sera al Genovese, affronta polemiche e contraddittori

**A** Dario Vassallo  
narchico. Comunista. Ex-comunista. Simpatizzante di destra. Perfino qualunquista e molte altre cose ancora: in trent'anni di attività artistica gli aggettivi politici per definirlo non sono certo mancati. Sai le risate, che si sarà fatto **Giorgio Gaber**. Un po' perché a domanda precisa risponderebbe certamente, così come citava un suo spettacolo di qualche anno fa, che «sono gli altri a slittare, io resto sempre lo stesso» e un po', al di là di ogni battuta, perché non sembra proprio la persona cui interessino molto le artificiose classificazioni di chi cerca ad ogni costo di etichettare tutto e tutti.

Gaber non è uomo per tutte le stagioni, come magari piacerebbe far intendere a qualcuno e la sua carriera è lì a testi-

moniarlo, a cominciare da quando cantava «non arrossire quando ti guardo», la Tv — rigorosamente in bianco e nero come i ricordi di chi ha vissuto quel periodo — aveva un solo canale, impazzavano **Mina** e **Betty Curtis** e tra barbera e champagne il massimo della trasgressione era magari il **Cerutti Gino**, quello che gli amici del bar del Giambellino chiamavano Drago.

Tutte cose ormai soffocate dalla polvere e dalla nostalgia, da una memoria prepotente in cui rischiamo di finire invischiatissimi ogni giorno di più. Proprio per questo, forse, fin dall'esordio teatrale del «Signor G» nel 1970, il suo personaggio-feticcio per molti anni, militante, rancoroso, dolente e ironico ma sempre in qualche modo al di fuori del coro e delle mode, ad ogni spettacolo ha proposto uno scarto improvviso, spiazzante, magari

difficile da comprendere ed accettare per tutti quelli che lo andavano a vedere con la speranza di sentirsi dire le cose che volevano lui dicesse. E invece niente, pronto a seguire altre strade, magari affatto personali, perché il bar Casablanca ha ormai chiuso da un pezzo e bisogna farsene una ragione e «la realtà è un uccello che non ha memoria e devi immaginare da che parte va».

Con l'ultimo spettacolo, *E pensare che c'era il pensiero*, scritto come sempre in collaborazione col suo alter-ego **Sandro Luporini**, Gaber torna in città a partire da questa sera al Politeama Genovese: ad un anno di distanza dalla sua ultima rappresentazione alla Corte, si ripresenta con alcuni monologhi nuovi (per cercare di stare al passo di tempi che mutano vertiginosamente), ma intatta la voglia di proseguire il suo acci-

dentato percorso per i sentieri della polemica e del contraddittorio in un mondo troppo difficile da amare ed accettare continuando a ritagliarsi il ruolo di sempre, disilluso cantore delle nostre imperfezioni e lacune. Partendo dalla considerazione che l'assoluta mancanza di senso collettivo degli individui ci ha portato ad un isolamento nel quale l'unico legame sociale autentico non oltrepassa mai la monade madre-padre-figlio, attraverso un itinerario paradossale cerca di opporre al pessimismo, spietato frutto — secondo lui — dell'assenza di pensiero del nostro tempo, una globale riscoperta del senso collettivo («libertà è partecipazione», cantava già ventiquattro anni fa) nella speranza di un recupero non formale di valori sui quali poter basare una civile e accettabile convivenza.